

Friedrich Nietzsche
(1844-1900)

Il nichilismo europeo

FRAMMENTO DI LENZERHEIDE

[Il breve scritto *Il nichilismo europeo*, noto come «frammento di Lenzerheide» – dal nome della località svizzera in cui fu composto nel giugno 1887 –, fu rinvenuto in uno dei numerosi quaderni di appunti che compongono il ricchissimo lascito di Nietzsche. Isolato tra annotazioni occasionali (conti, itinerari di viaggi, abbozzi di lettere e indirizzi), apparve subito, nella sua compiutezza, un «testo fondamentale» – secondo le parole di Mazzino Montinari –, dove Nietzsche condensò e intrecciò tutti i temi principali della sua filosofia matura.]

Lenzer Heide

10 giugno 1887

1.

Quali *vantaggi* offriva l'ipotesi della morale cristiana?

1) conferiva all'uomo un *valore* assoluto, in contrasto con la sua piccolezza e casualità nella corrente del divenire e dello scomparire;

2) serviva agli avvocati di Dio, in quanto lasciava al mondo, nonostante il dolore e il male, il carattere della *perfezione* – compresa quella «libertà» – il male appariva pieno di *senso*;

3) stabiliva nell'uomo un *sapere* intorno ai valori assoluti, dandogli così proprio per le cose più importanti *conoscenza adeguata*;

impediva all'uomo di disprezzarsi in quanto uomo, di prendere partito contro la vita, di disperare del conoscere: era un *mezzo di conservazione*; insomma, la morale era il grande *rimedio* contro il *nichilismo* teorico e pratico.

2.

Ma tra le forze promosse dalla morale c'era la *veridicità*: *questa* si volge infine contro la morale, ne scopre la *teleologia*, la considerazione *interessata* – e oggi la *cognizione* di questa lunga e inveterata menzogna, che disperiamo di riuscire a scrollarci di dosso, agisce appunto come stimolante. Al nichilismo. Constatiamo ora in noi l'esistenza di bisogni, instillati dalla lunga interpretazione morale, che ci appaiono come bisogni di cose non vere; d'altra parte sono questi stessi bisogni, da cui sembra dipendere il valore, che ci permettono di sopportare la vita. Da questo antagonismo tra il *non* apprezzare ciò che conosciamo e il *non potere* più apprezzare ciò che vorremmo dare a intendere a noi stessi, risulta un processo di dissoluzione.

3.

In realtà noi non abbiamo ormai molto bisogno di un antidoto contro il *primo* nichilismo: nella nostra Europa, la vita non è più tanto incerta, casuale, insensata. Un tale enorme *potenziamento* del *valore* dell'uomo, del valore del male, eccetera, ora non è più così necessario, noi sopportiamo una notevole *riduzione* di questo valore, possiamo ammettere molta insensatezza e caso: la *potenza*

raggiunta dall'uomo consente oggi di *ridurre* i mezzi di disciplina, di cui l'interpretazione morale era il più forte. «Dio» è un'ipotesi troppo estrema.

4.

Ma le posizioni estreme non vengono scalzate da posizioni moderate, bensì da altre, a loro volta estreme, ma opposte. E così la credenza dell'assoluta immoralità della natura, della mancanza di scopo e di senso è la passione psicologicamente necessaria, quando non si può più sostenere la fede in Dio e in un ordine essenzialmente morale. Il nichilismo appare ora *non* perché il disgusto per l'esistenza sia maggiore di prima, ma perché si è diventati riluttanti a vedere un «senso» nel male e nell'esistenza stessa. *Una* interpretazione è tramontata; ma poiché vigeva come *la* interpretazione, sembra che l'esistenza non abbia più nessun senso, che tutto sia *invano*.

5.

Che questo «invano!» sia il carattere dell'attuale nichilismo rimane da dimostrare. La diffidenza per i nostri precedenti giudizi di valore si rafforza fino a esprimersi nell'interrogativo: «non sono forse tutti i “valori” allettamenti con cui la commedia si prolunga, senza però avvicinarsi in alcun modo a una soluzione?». La *durata*, con un «invano», senza fine e scopo, è il pensiero più *paralizzante*, in particolare quando si capisce che si viene presi in giro senza che si abbia la forza di non farsi prendere in giro.

6.

Pensiamo questo pensiero nella sua forma più terribile: l'esistenza, così com'è, senza senso e scopo, ma che ritorna ineluttabilmente senza un finale nel nulla: «*l'eterno ritorno*».

È questa la forma estrema del nichilismo: il nulla (il «non senso») eterno!

Forma europea del buddhismo: l'energia del sapere e della forza *costringe* a una tale credenza. È la *più scientifica* di tutte le ipotesi possibili. Noi neghiamo gli scopi finali: se l'esistenza ne avesse uno, sarebbe già stato raggiunto.

7.

Allora si capisce che qui vi sia una tendenza a un'antitesi del panteismo: perché il «tutto perfetto, divino, eterno» costringe *parimenti a credere all'«eterno ritorno»*. Domanda: assieme alla morale viene resa impossibile anche questa posizione affermativa panteistica rispetto a tutte le cose? In fondo solo il Dio morale è infatti superato. Ha un senso pensare un Dio «al di là del bene e del male»? Sarebbe possibile in *questo* senso un panteismo? Togliamo dal processo l'idea del fine e affermiamo, *ciononostante*, il processo? – Così sarebbe se qualcosa entro questo processo venisse *raggiunto* in ogni momento di esso – e sempre lo stesso.

Spinoza pervenne a una tale posizione affermativa in quanto ogni momento ha una necessità *logica*; e trionfò, con il suo fondamentale istinto logico, su una *tale* natura del mondo.

8.

Ma il suo caso è solo un caso singolo. *Ogni caratteristica fondamentale*, che è alla base di *ogni* accadimento e che in ogni accadimento si esprime, dovrebbe, se fosse sentita da un individuo come *propria* caratteristica fondamentale, spingere questo individuo ad approvare trionfalmente ogni attimo dell'esistenza generale. L'importante sarebbe appunto di sentire con piacere dentro di sé questa caratteristica fondamentale come buona, pregevole.

9.

La *morale* ha dunque protetto la vita dalla disperazione e dal salto nel nulla presso quegli uomini e quelle classi che sono stati violentati ed oppressi da altri *uomini*: giacché è l'impotenza nei confronti degli uomini e *non* l'impotenza nei confronti della natura, che genera la più disperata amarezza nei riguardi dell'esistenza. La morale ha trattato come nemici coloro che detenevano il potere, i violenti, i «signori» in genere, dai quali l'uomo comune doveva essere protetto, cioè *anzitutto incoraggiato, rafforzato*. La morale ha quindi insegnato a *odiare* e a *disprezzare* nel modo più profondo quella che è la caratteristica fondamentale dei dominatori: *la loro volontà di potenza*. Abolire, negare, dissolvere questa morale, ciò significherebbe conferire all'istinto più odiato un sentimento e una valutazione *opposti*. Se il sofferente, l'oppresso *perdesse la fede* nell'aver il *diritto* di disprezzare la volontà di potenza, entrerebbe nello stadio della più nera disperazione. Ciò avverrebbe se questo carattere fosse essenziale alla vita, se risultasse che anche in quella «volontà di morale» è camuffata solo questa «volontà di potenza», che anche quell'odio e quel disprezzo è ancora una volontà di potenza. L'oppresso capirebbe di stare con l'oppressore *sullo stesso piano* e di non avere alcun *privilegio né rango superiore* rispetto all'altro.

10.

Anzi, *al contrario!* Nella vita non c'è niente che abbia valore al di fuori del grado di potenza – dato appunto che la vita altro non è che volontà di potenza. La morale ha preservato dal nichilismo i *disgraziati* attribuendo a *ciascuno* un valore infinito, un valore metafisico, e inserendolo in un ordinamento che non concorda con quello della potenza e gerarchia terrena: ha insegnato la rassegnazione, l'umiltà, eccetera. *Una volta che perisse la fede in questa morale*, i falliti perderebbero la loro consolazione – e *perirebbero*.

11.

Il *perire* si presenta come un *autodistruggersi*, come un'istintiva scelta di ciò che è *destinato a distruggere*. *Sintomi* di questa autodistruzione dei disgraziati: la vivisezione operata su se stessi, l'avvelenamento, l'ebbrezza, il romanticismo, soprattutto l'istintiva costrizione a compiere azioni con cui ci si *inimica mortalmente* i potenti (allevandosi per così dire i propri carnefici), la *volontà di distruzione* come volontà di un istinto ancora più profondo, dell'istinto dell'autodistruzione, come *volontà del nulla*.

12.

Il nichilismo come sintomo del fatto che i disgraziati non hanno più nessuna consolazione; che distruggono per essere distrutti; che, svincolati dalla morale, non hanno più nessuna ragione per «rassegnarsi» – che si pongono sul piano del principio opposto e *vogliono* a loro volta la *potenza*, *costringendo* i potenti a essere i loro carnefici. E questa la forma europea del buddhismo, il *far no*, dopo che ogni esistenza ha perduto il suo «senso».

13.

La «miseria» non è certo divenuta più grande: al contrario! «Dio, morale, rassegnazione» sono stati rimedi a livelli di miseria terribilmente profondi; il *nichilismo attivo* fa la sua comparsa in condizioni relativamente molto più favorevoli. Già il fatto che la morale venga considerata come superata presuppone un certo grado di cultura intellettuale; e quest'ultima a sua volta un relativo

benessere. Una certa stanchezza intellettuale, che la lunga lotta delle opinioni filosofiche ha condotto fino al disperato scetticismo *nei confronti* della filosofia, contrassegna parimenti la condizione sociale tutt'altro che *bassa* di questi nichilisti. Si pensi alla situazione in cui apparve il Buddha. La teoria dell'eterno ritorno avrebbe presupposti *dotti* (come li ebbe la dottrina del Buddha, per esempio concetto di causalità, ecc.).

14.

Che cosa significa oggi «disgraziato»? Anzitutto dal punto di vista *fisiologico*: non più politico. La specie d'uomo più *malsana* d'Europa (in tutte le classi) è il terreno di questo nichilismo: essa considererà la fede nell'eterno ritorno una *maledizione*. Quando si è colpiti da questa non si arretra più di fronte a nessuna azione: non estinguersi passivamente, ma *fare* estinguere tutto ciò che è a tal punto privo di senso e di scopo; per quanto si tratti solo di una convulsione, di un cieco furore nel constatare che tutto è esistito dall'eternità – anche questo momento di nichilismo e di smania distruttiva. –Il VALORE di una tale crisi sta nel *purificare*, nel concentrare gli elementi affini facendo in modo che si rovinino a vicenda, nell'assegnare a uomini di opposte mentalità compiti comuni – portando alla luce anche i più deboli e insicuri, e dando così la spinta alla formazione, dal punto di vista della salute, di una *gerarchia* delle forze; riconoscendo chi comanda come chi comanda e chi obbedisce come chi obbedisce. Naturalmente al di fuori di ogni ordinamento sociale esistente.

15.

Quali uomini si riveleranno allora i *più forti*? I più moderati, quelli che non hanno *bisogno* di articoli di fede estremi, quelli che non solo ammettono, ma amano una buona parte di caso, di absurdità, quelli che sanno pensare all'uomo con una notevole riduzione del suo valore, senza per questo diventare piccoli e deboli: i più ricchi di salute, quelli che sono all'altezza della maggior parte delle disgrazie, e che quindi non hanno tanta paura delle disgrazie – gli uomini che *sono sicuri della loro potenza*, e che rappresentano con consapevole orgoglio la forza *raggiunta* dall'uomo.

16.

Come penserebbe un tale uomo all'eterno ritorno?